

Quell'ultimo inverno

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Fabio Daissè**

**QUELL'ULTIMO INVERNO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2015  
**Fabio Daissè**  
Tutti i diritti riservati

## Quel mese di fine estate

Era uno strano autunno quello appena iniziato. Insolitamente caldo e asciutto, seguiva un'estate torrida come a memoria d'uomo nessuno ricordava. La mancanza di piogge aveva stremato la vegetazione, attrice esausta in quella mesta coreografia.

Le giornate si susseguivano immobili, sempre uguali a se stesse. Nell'aria né suoni né odori. Nulla intaccava quell'atmosfera surreale ed opprimente, anche il tempo sembrava scorrere con esasperante lentezza.

Eppure in serate come quella, quando l'escursione termica tra terra e mare dava origine a una piacevole brezza, quei luoghi sembravano dimenticare la soffocante realtà diurna, vivendo una nuova vita. Allora, lo spettacolo di cui si poteva godere era di rara suggestione: la luna piena, illuminando di luce perlacea le colline circostanti, le rendeva simili a gigantesche onde di un mare burrascoso che si perdevano a ponente nel buio assoluto. A levante, dove la pianura si bagnava nell'Adriatico, l'ininterrotta teoria di luci della Riviera lungeggiava come braci in un camino.

Su quel paesaggio, si imponeva alla vista per forme e dimensioni un affilato costone roccioso, il cui profilo ricordava una nave. Sul pianoro sovrastante il massiccio, le antiche rovine di un luogo di culto completavano l'illusione di trovarsi al cospetto di un bastimento, arenatosi chissà come tra quelle colline.

La costruzione dalle forme severe, composta da un'antica chiesa con annessa canonica, poco concedeva al piacere della vista, ma la posizione dominante le conferiva un'aura di fascinosa mistero al quale era difficile sottrarsi. Per il fabbricato era da tempo iniziato un lento ma inesorabile degrado. Nelle finestre della canonica, in gran parte prive di imposte, intrichi di rovi e piante rampicanti di ogni specie la facevano da padrone, soffocando l'edificio in un mortale abbraccio.

La strada, salendo dal fondovalle fino al costone, ne aggirava la parte più acuta con una stretta curva per tornare poi a fiancheggiare quella roccia sul lato opposto, dove essa gradualmente si riconciliava con il terreno circostante creando uno spiazzo dalle pendenze incerte. Da quel luogo, una corta rampa lastricata di ciottoli portava al cortile antistante il fatiscente fabbricato.

Quella sera, al fraseggiare discreto delle creature della notte, si unì uno scalpiccio leggero sul ghiaietto della strada, mentre nel chiarore lunare si andò delineando una figura dalle forme difficilmente definibili che accompagnava quel suo strano strascicato modo di procedere con un grufolare sommesso simile a quello dei cinghiali.

“L’essere” si inerpicò su per la rampa fino al sagrato dove la facciata della chiesa, illuminata dalla fredda luce lunare, si mostrò in tutta la sua desolazione. Quando entrò nella costruzione, facendosi strada tra gli sconnessi battenti del portone d’ingresso, la sua figura parve come fagocitata dal rudere agonizzante. Una civetta, smesso il suo richiamo dal folto di un antico cipresso, frullò verso un bosco lontano. Nel buio dell’unica navata, risuonò lo sfrigolio prodotto dall’accensione di un fiammifero e la tremula fiamma di una candela prese vita rischiarando l’ambiente circostante. Dalle macerie che ingombravano il pavimento, un polveroso vetro riflesse la sua immagine: imbarazzo e dolore disegnarono la sua maschera facciale.

Mille volte aveva ripetuto quei gesti ed ora quello stupido pezzo di vetro lo costringeva a confrontarsi con un passato da dimenticare.

“No! Non era così..., non era sempre stato così!” Piegò la bocca in una smorfia amara e raccolta una pietra la scagliò contro la fragile lastra che andò in frantumi, spargendo schegge luminose nella penombra.

Quel gesto parve dargli soddisfazione, ma ci volle ancora qualche istante per ritrovare il controllo di sé. Ansimò a lungo borbottando frasi senza senso, scuotendo a tratti nervosamente il capo. I suoi occhi attenti indagarono sospettosi l’oscurità circostante. Passarono alcuni istanti durante i quali ascoltò attentamente il silenzio, poi, ritrovata la serenità, scostò una pesante tenda di velluto e si affacciò ad uno stretto corridoio.

Guardandosi ancora una volta alle spalle, si inoltrò speditamente in quell’angusto spazio, sbarrato all’estremità da una robusta porta in quercia. A quella vista, i suoi lineamenti si distesero e con insospettabile dolcezza, accarezzando più volte quel rustico legno, gli parlò in una lingua incomprensibile, ma il cui tono lasciava intendere un legame speciale con quella solida difesa della sua solitudine. Scelse poi da un rugginoso mazzo la chiave giusta ed aprì il pesante battente.

Oltre la soglia... un buio assoluto. La fioca luce della candela accennò appena i contorni di una scala che percorse con domestichezza, poi sotto la leggera pressione della sua mano, un'altra porta si aprì emettendo un prolungato cigolio. Attese qualche istante sulla soglia controllando l'ordine speciale delle sue povere cose: un polveroso tavolo quadrato, tre sedie, un armadio appoggiato ad un angolo della stanza. Soddisfatto da quella visione, si diresse verso l'unica finestra e aprì con pochi energici gesti le imposte, che risposero con gran crepitare di legno secco e lamenti di rugginosa ferramenta.

Alcuni pipistrelli, sorpresi dall'improvviso trambusto, lasciarono spaventati il sottotetto per guadagnare il cielo notturno.

Il panorama di cui poteva godere da quella finestra lo rese ebbro di felicità, al punto da battere soddisfatto le mani come alla fine di un grandioso spettacolo. In uno stato di estasi, ispirò golosamente gli odori e rimase lungamente col naso all'aria per cogliere ogni fragranza portata dalla leggera brezza. In lontananza, dove la strada spariva alla vista, scendendo nella vallata successiva, un cane latrò furiosamente nella notte.

Ebbe un sussulto. Conosceva quell'abbaiare, apparteneva a Veleno, un grosso bastardo dalla testa enorme e dalla mascella potente. Le cicatrici, che istoriavano il suo mantello, ed il solo occhio, gli donavano un'aria infida e testimoniavano un carattere ombroso, dal quale era bene guardarsi.

Forte della sua stazza, quell'animale non temeva l'uomo e non temeva nemmeno lui. Cosa dunque poteva avere tanto inquietato un simile combattente? Trasse di tasca il mazzo delle chiavi, e alla debole luce ne scelse una piccola dalla mappa complessa, un piccolo gioiello di acciaio. La rimirò per qualche istante nel palmo della mano, prima di servirsene per aprire l'antico armadio.

A tentoni frugò al suo interno alla ricerca dei segreti, rimossi i quali, la schiena del mobile fece perno su se stessa lasciando entrare la luce della luna e un intenso profumo di muschio.

L'interno della torre campanaria appariva nel suo totale abbandono: una sorta di pozzo quadrangolare che dal sotterraneo portava direttamente alla sommità. Anticamente, l'ascesa alla cella campanaria era resa possibile da una scala in legno, ora, di questa, restavano solo le rugginose parti metalliche con le quali era stata un tempo fissata all'opera muraria. Di quelle si servì per salire.

Dall'alto del campanile, ancora ansimante per lo sforzo, con lo sguardo carico di apprensione fece il giro dell'orizzonte. Un refole d'aria por-

tò lassù l'odore del fieno lasciato ad appassire nei campi ed il lamento di un vitello da una stalla lontana.

«Niente! Non succede niente! Adesso abbaia per un nonnulla, quella vecchia carogna!»

Aveva detestato con tutto se stesso quel cane, suo acerrimo rivale, che da sempre gli contendeva il predominio nella valle, ma ora stava in pena per lui e temeva la sua morte, sapendolo vecchio e malandato. Senza quel fiero, ostinato antagonista, non avrebbe avuto più nessuno, nemmeno da odiare.

Da un logoro tascapane, estrasse le poche cose conservate per momenti come quello: una mezza pagnotta stantia e un pezzo di porco salato, tenuto sicuramente in grande considerazione, che girò e rigirò tra le mani odorandolo a lungo, prima di iniziare a cibarsene a piccoli morsi.

Da uno sperduto casolare a mezza valle, un altro cane prese a latrare. Ne riconobbe il ruvido abbaiare. Era Pedro, il cane del pastore, una vecchia conoscenza. «Pedro il ladro» commentò a mezza voce, rammentando i loro non limpidi trascorsi. Pochi istanti dopo, provenienti da altre valli, latrati lontanissimi si unirono a quelli più vicini, diventando la colonna sonora di una serata che si andava preannunciando fuori dell'ordinario.

In preda ad un'ansia crescente, prese a sporgersi dalla cella campanaria guardando in ogni direzione e tendendo le orecchie per captare ogni suono rivelatore. Ma invano.

A sua memoria, una cosa del genere non era mai accaduta. Non sapere di cosa si trattasse lo inquietava profondamente. Poi all'improvviso, poco sotto l'orizzonte, un chiarore di luci imprigionate in grandi nubi di polvere fece capolino dalle dorsali delle colline.

Non c'era alcun dubbio, si trattava di automezzi. Erano al momento lontani e magari sarebbero scomparsi in uno degli innumerevoli viottoli d'ingresso a sperduti casali, ma l'istinto l'avvertì: l'evento l'avrebbe riguardato. Non sapeva perché, ma lo sentiva. Sarebbe stato così e continuò nervosamente a controllare la strada. Passarono alcuni interminabili minuti, poi tremuli fasci di luce sferzarono l'oscurità.

Un piccolo corteo di auto superò l'ultima collina. Procedeva veloce in una sorta di danza seguendo quel tortuoso percorso. A quell'ora, per quei luoghi, era già raro vedere transitare un solo automezzo. Una carovana aveva dell'incredibile.

“L'essere” rimase stupito a guardare le automobili sparire alla vista, dietro un'altura; tradite appena dai riflessi dei fari e dal rombo dei motori sotto sforzo.

Giunte alla curva delle tre querce, le frondose piante divisero la luce dei fari in mille piccoli raggi; poi cinque vetture apparvero in carovana lungo il rettilineo che conduceva al costone. Era ormai certo che sarebbero transitate di lì.

Si udirono nitidamente i cambi di marcia necessari ad affrontare il ripido tornante, poi, appena qualche istante più tardi, il silenzio. Uno sbattacchiare di portiere proveniente dalla base della rampa risolse l'arcano: si erano fermati proprio nello spiazzo sottostante.

Il realizzarsi di eventi, previsti dal suo istinto, aumentò lo stato d'ansia. Il cuore prese a battergli all'impazzata nel petto. Ora udiva un vociare allegro e confuso, e qualche smozzicata frase portata qua e là dai capricci della brezza.

Dal suo punto di osservazione, la rampa era in un angolo cieco. Esitò nervosamente sul da farsi, quindi ridiscese il campanile dall'esterno e camminando sul tetto raggiunse la copertura dell'abside.

Dalla nuova postazione, poteva finalmente sentire quanto si dicevano. Dapprima furono solo risa sgangherate e frasi apparentemente senza senso: erano ragazzi o poco più e avevano un capo perché tutti si rivolgevano a lui.

«Finalmente! Allora è questo il famoso posto magico del quale parlati.» Paolo, con fare divertito, si fece incontro a Lillo.

«Cosa vi avevo detto? Avete visto che meraviglia?»

Paolo annuì e sorrise rapito dal panorama circostante. Respirando l'aria fine di quei luoghi si sentì leggero. Sì! Aveva fatto bene a seguire Lillo e il resto della banda; quella sarebbe stata una sera speciale. Il suo sguardo continuò a salire in alto fino alla sommità del costone roccioso, dove vide l'arrogante verticalità del rudere stagliarsi nella notte chiara.

La luce del suo sorriso lentamente si spense, lasciando spazio all'inquietudine. Cercò allora attorno a sé un volto amico, ma s'accorse di essere rimasto solo. Rapidamente raggiunse gli altri attorno a Lillo, assediato e bersagliato da mille domande divertite. Il ricongiungersi a loro gli procurò sollievo, assieme a un vago senso di vergogna.

«Non vi avevo forse promesso una serata eccitante? Non era questo che volevate?»

«Sì... sì è vero, ma non è questo il punto, volevamo saperne di più: dove siamo? Di che si tratta? Perché siamo qui?» Le loro facce curiose fremevano in attesa della risposta sicuramente rivelatrice.

«È un rudere!» scoppiò a ridere Lillo «cos'altro c'è da sapere?... è un imponente, magnifico rudere. Un posto perfetto per giocare a nascondino.»

«Nascondino?»

«Non lo trovate affascinante?» Le parole gli uscirono dalla bocca senza nessuna incertezza, mentre i ragazzi osservavano sgomenti la severa sagoma sovrastante.

«Non dirai sul serio?»

«Certo! Un po' di brivido è il sale della vita, non è forse così? Non mi direte ora di avere paura?»

«Come diavolo si chiama questo posto?» Enrico cercò di deviare il discorso. Nessuno avrebbe ammesso di essere intimorito dal luogo, lui per primo, e quello stupido gioco, quella inutile prova di coraggio, avrebbe avuto purtroppo un seguito.

«Il nome vuoi sapere? Bah! Il paese più vicino pare si chiami... si chiami... ah! Sì, Montecodruzzo. Immagino che questa meraviglia ne sia parte.»

«E dai! Non sarà mica un nome? Confessa! Te lo sei inventato tu adesso» ridendo Enrico lo sbirciò di sottocchi per vedere come avrebbe reagito a quella provocazione.

«Giuro... è vero! Si chiama proprio così.» I suoi occhi sgranati avevano la stessa innocenza di quelli di un bambino. «D'altronde da queste parti, i luoghi hanno spesso nomi strani.»

«Mmm... e ora che si fa? Ci sarà pure qualcosa di speciale in questo posto? O davvero siamo venuti fin quassù per giocare a nascondino?» Chiese Enrico preoccupato.

«Cosa ti succede Enrico? Vuoi già sapere come andrà a finire?» Rise e senza mettere troppo tempo di mezzo si perse come suo solito a dare spiegazioni un po' a tutti, senza di fatto rispondere a nessuno.

Non soddisfatto, Enrico tentò con Diego, intento a stiracchiarsi dopo lo scomodo viaggio.

«Che tipo!... Tu sai cosa siamo venuti a fare qui?»

«No! E francamente nemmeno mi interessa» rispose Diego ridendo «dai non ti preoccupare, lo sai come è fatto...» sghignazzò nuovamente, ma vedendo l'espressione preoccupata dell'amico si mosse a compassione, «lui, cosa ha detto?»

«Bah! Vaneggiava di giocare a nascondino.»

«Ah ah ah! Quello è pazzo scatenato! Ih ih ih! A nascondino? Ma quando le pensa queste cagate?» In quella, Roberto, uno degli amici fidati di Lillo, si unì a loro.

«Tu cosa ne dici? Fa sul serio, o cosa?»

«A me lo chiedi?»

«È tuo amico, no? Dovresti conoscerlo bene...»

«Conoscerlo è una parola grossa e sapere cosa gli frulla in testa è come vincere un terno al lotto» sospirò evasivo «ma forse questo è il suo lato più divertente, non credete?» Gli sguardi che incontrò gli apparvero perplessi.

«Allora? Qual è il piatto forte della serata?» Damiano pose la domanda a bruciapelo direttamente a Lillo.

Per tutta risposta, lui lo guardò strano, come se avesse appena visto un melone in un campo a gennaio, facendo ridere i presenti. Una faccia da eterno ragazzo, sorridente e scanzonata, nonostante avesse superato la quarantina, Lillo era, in genere, adorato dai ragazzi che vedevano in lui un adulto assai diverso da tutti gli altri conosciuti. Quel suo modo di vivere con leggerezza era il segreto ambito da tutti, la forza del suo carisma.

«Non lo trovate anche voi irresistibile?» Ignorando a piè pari la domanda di Damiano, cercò invece consenso dai ragazzi, sorridendo loro. Istantaneamente tutti guardarono verso la sommità di quei resti, le cui parti acuminata donavano un aspetto maledetto all'insieme.

«Se devo essere sincera, a me, fa proprio schifo.»

Parlò convinta, incurante di cosa avrebbero pensato o detto gli altri, aiutandosi anche con una espressione del viso assai eloquente. Quella sera, unica ragazza del gruppo, Valeria aveva espresso chiaramente il suo punto di vista senza timori reverenziali per nessuno, nemmeno per il loro carismatico anfitrione.

«Davvero? Non trovi affascinante questo posto?»

«No! Nemmeno un po'» rispose lei, per nulla ammaliata dal tono suadente della sua voce.

«Strano, proprio tu, così sensibile, possibile non sia toccata da questa atmosfera romantica e decadente?»

«Beh! Sì. Decadente è decadente! Su questo non ci sono dubbi» e sorrise impercettibilmente nel vederlo in difficoltà, «quale sentimento mi dovrebbe suscitare la vista di questa bicocca?»

«Stai traendo delle conclusioni affrettate. Ci sono cose molto interessanti da vedere.»

«Ad esempio? Un paio di mummie rinsecchite davanti alle quali voi maschietti andrete in deliquio?»

«Mi dispiace che tu la pensi così.»

«Allora? Cosa ci sarà mai di interessante in un posto come questo?»

«Se mi segui, lo saprai...»

Con un sorriso enigmatico si allontanò, mentre le sue parole da pifferaio magico ancora galleggiavano nell'aria e lentamente iniziò a salire la

rampa. Max e Roberto, suoi fedelissimi, lo seguirono silenziosi. Gli altri si accodarono, eccitati e rumorosi come una scolaresca in gita.

Renzo li osservò malmostoso, mentre si allontanavano nell'oscurità. Quella sera, giungendo in ritardo al bar, aveva trovato la compagnia in gran fermento. La spedizione era stata già organizzata e in procinto di partire. I ragazzi entusiasti della novità, non se l'erano filato per nulla; nessuno aveva chiesto il suo parere e questo gli bruciava. A quel punto, poteva scegliere se rimanere solo e sdegnoso al bar, oppure unirsi a loro. Aveva optato a denti stretti per la seconda possibilità, ma la cosa proprio non gli era andata giù.

Dalla copertura dell'abside, non una parola, non un movimento. Erano sfuggiti al sinistro "essere", i cui occhi simili a smeraldi brillavano nell'oscurità. Cosa andava cercando quella gente? Perché proprio quella sera? Forse erano solo giovinastri perditempo in cerca di emozioni forti; sicuramente di lì a poco se ne sarebbero andati. No, non sarebbe andata così, lo sapeva bene, anche se cercava di allontanare da sé i pensieri peggiori.

Lo svolgersi dei fatti quella sera sembrava seguire un copione troppe volte ricorrente nei suoi peggiori incubi. No, quanto stava accadendo lo riguardava, il suo istinto non lo aveva tradito mai e doveva continuare ad avere fiducia nelle sue percezioni.

Ad un tratto... un tumulto nel petto, la spaventosa sensazione di sentire il cuore precipitare nel vuoto. Realizzò in quell'istante di non avere chiuso la pesante porta amica, l'unica barriera capace di separare con efficacia gli ambienti della canonica dalla chiesa. Doveva assolutamente porvi rimedio. La sua mente passò velocemente in rassegna tutte le possibilità. In ogni caso avrebbe dovuto accendere una candela, anche se per pochi istanti, poiché le sue mani callose e deformi non gli avrebbero consentito di riconoscere al tatto la chiave giusta, tra le altre del mazzo, però gli intrusi ormai giunti sul pianoro avrebbero visto qualunque luce fosse provenuta dall'interno. Attirare i ragazzi lontano da lì per ritornare poi sui propri passi? Chiudere la porta, quindi sparire? Esisteva sempre la possibilità che il gruppo si dividesse in due, con risultati imprevedibilmente pericolosi. No! Nonostante detestasse l'inazione, doveva attendere. L'occasione giusta si sarebbe presentata, e avrebbe saputo trarne profitto.

«Ah! Ammirate quale bellezza, quanta armonia!» Il gruppo, ancora ansimante per la ripida salita, stupito, si guardava attorno sorpreso da quel panorama mozzafiato. Lillo accompagnò le parole con un ampio, teatrale gesto delle braccia, come se avesse creato il tutto all'istante solo per loro e gliene facesse dono.